

Intervento di Enrico BORGHI Presidente Uncem

Penso che dobbiamo abituarci, lo dico come amministratore locale di realtà di montagna, non soltanto a legittimamente e anche orgogliosamente come fa il presidente Pasini che questa mattina ci ha presentato una delle punte di eccellenza della montagna italiana, dobbiamo abituarci a sottolineare quanto quotidianamente facciamo e l'impegno e i risultati che con il lavoro quotidiano e silenzioso di tanti amministrazioni appassionati che credono al loro territorio e svolgono il loro lavoro e servizio alla propria gente, dobbiamo abituarci a sintonizzare questa riflessione con lo stato d'animo del paese e con il dibattito più generale che c'è.

E' semplice fare un ragionamento tra gli addetti ai lavori dei quali ci si può auto convincere per poi uscire da quella porta essere tutti convinti e rendersi conto che purtroppo nel nostro paese per una serie di diversi fattori è già difficile in primo luogo riuscire a spiegare ai cittadini, agli utenti e agli elettori, alle famiglie, agli imprenditori che cosa esattamente siamo e che cosa non siamo. Stiamo vivendo una situazione un po' particolare, paradossale nel corso della quale si discute molto di noi i commentatori alcuni fanno bene il loro mestiere altri no e poi a noi non viene data l'occasione di sostenere la nostra tesi. Vedo qui in sala Stella Gian Antonio lo ringrazio perché in qualche misura la pubblicazione del libro che ha toccato un nervo scoperto della nostra opinione pubblica che ha portato ad accendere il faro dell'attenzione su di noi ha consentito a far nascere una riflessione che pensavamo (molto ingenuamente) potesse essere l'occasione che l'intero sistema istituzionale del paese si mettesse allo specchio e facesse una operazione di auto coscienza a auto verifica, purtroppo G. Antonio alcuni si sono fermati alla lettura della prima pagina del capitolo 11, ma noi vorremmo che la lettura proseguisse ma che più in generale queste riflessioni venissero messe all'attenzione dell'opinione pubblica non per difendere sindacalmente o peggio ancora corporativamente una istituzione. Il punto è come nel nostro paese nel momento in cui si stanno riscrivendo le regole del gioco passa continuare a esistere (deve continuare ad esistere) una politica per le zone di montagna, una politica per l'uomo che abita in montagna. Questa è la riflessione alla quale dobbiamo ispirare le conseguenze del nostro agire. Il legislatore italiano non ha voluto la C.M. perché si è incapricciato, ma è stata voluta perché il nostro costituente ha voluto nella nostra costituzione nel 1948 una articolo non per la montagna per l'uomo che vive in montagna. Perché la politica della montagna non significa la salvaguardia dello stambecco o la salvaguardia della biosfera .la montagna comincia a 1000, 1200, 1500mt.

Fare la politica della montagna deve essere inteso fare politica per il conseguimento di equi rapporti sociali(come dice la costituzione) e se abbiamo in mente che 6 mesi fa nel trattato europeo si è scritto un articolo nella nuova costituzione europea che stabilisce che alle zone montane, con le isole e le zone ultra periferiche e le zone ad una bassa percentuale densità di popolazione bisogna riconoscere il loro diritto a equilibrare i loro costi strutturali permanenti da qui deve partire la riflessione è necessario riconoscere che esiste un uomo di montagna che ha determinate caratteristiche, specificità che ma mille "difetti", che ha una storia, una cultura, una tradizione, una identità che non vogliamo annacquare dentro un mare indistinto solo perché lo dice la televisione, lo dice la società di massa. Vorremmo entrare in questa società della comunicazione globale con le nostre caratteristiche, con la nostra storia e cercare di costruire dei meccanismi istituzionale per permettere ai cittadini di questi territori di ottenere le stesse opportunità che hanno altri cittadini che risiedono in altre zone che hanno per la loro caratteristica altre peculiarità e altre condizioni.

Non si tratta di creare una logica di conflittualità tra la città, la pianura e la montagna. Il problema è come riuscire a fare in modo che nell'integrazione che c'è attualmente fra città e montagna non vengano relegati al ruolo di nuove colonie. E guardate che in questa situazione il rischio della distinzione tra la serie a e della serie b sta già dentro le nostre istituzioni. Perché oggi nel dibattito istituzionale relativo agli enti locali il 90% delle discussioni è su come definire il potere tra lo stato e le regioni, l'8% è come si fanno le città le metropolitane, l'1% è di che fine faranno le province, l'1% è di che fine faranno le C.M. e coloro che discutono delle C.M. pensano di lavarsi la coscienza pensando va be quelle le chiudiamo così risolviamo il problema degli altri.

Questo è un elemento che porta con se una sperequazione, porta con se un marchio di fabbrica dal quale noi politici italiani ci dobbiamo assolutamente emendare perché se ciascuno di noi diventa il sindacalista istituzionale di se stesso nel momento in cui parte il sindacalismo istituzionale le istituzioni pensano a salvaguardarsi e non pensano più al cittadino, noi abbiamo l'esigenza esattamente opposta perché le C.M. non sono una istituzione garantita costituzionalmente e non neppure sono un soggetto che esprime direttamente una caratteristica intrinsecamente legata ma sono un realtà che consente a dei comuni di lavorare insieme sulla base di una identità e su una prospettiva di una sviluppo di solidarietà abbiamo il compito di sganciarci da questa dinamica che è in atto da circa 15 anni nel nostro paese, dinamica che non ha prodotto nulla se non un continuo scaricamento delle responsabilità su e giù sull'ascensore della sussidiarietà.

Il punto è che oggi in Italia non si parla più di una politica per le zone di montagna, non ci si pone più in questa dimensione nel dibattito per capire come sia possibile per ex che nella riorganizzazione scolastica nel nostro paese si debba tenere conto che fare scuola in montagna sia diverso che fare scuola in pianura, non è migliore o peggiore è diverso, questo tema se lo erano posto nel 1950 e 1957 hanno inventati una legge "provvedimenti per scuole in zone di montagna". Allora c'era una consapevolezza migliore di oggi. Dopo la guerra vi erano i Consigli di Valle che permetteva ai vari territori di legarsi a modi cordata perché solo così facendo riuscivano a fare sentire la propria voce. Il tema attuale oggi è questo ovvero come fare politica montana oggi nel nostro paese?, E qual è il livello istituzionale che è in grado di incarnare questa politica, che è la politica dell'uomo di montagna, perché fare impresa è diverso rispetto a farla in pianura ecc.

Farei delle riflessioni ovvero chiederei al legislatore di soppesare di più le conseguenze dei provvedimenti che vengono realizzati perché non vorrei che nello sport tipicamente italiano in cui facciamo le cose accorgendoci che vengono fatte sull'onda dell'emozione per poi doverle recuperare basta l'esempio delle leggi elettorali dove 15 anni fa ci si era innamorati del maggioritario per poi dover tornare indietro.....tanto per dire che non vorrei che noi oggi mandiamo al macero una esperienza istituzionale che ha obbligato il nostro paese 3500 comuni a lavorare insieme mandarla al macero per poi scoprire tra 15 anni che siccome non abbiamo le idee chiare rispetto a quello che viene dopo abbiamo fatto saltare una logica di economia di scala, abbiamo fatto saltare la capacità di programmazione di un territorio, abbiamo mandato al macero una esperienza una competenza di amministratori funzionari che in questi anni hanno accumulato esperienze di lavoro e sfidato realtà finanziarie in questo ambito di tipo innovativo.

Oggi il punto non è tanto salvaguardare la comunità montana come totem il punto è come salvaguardare la comunità montana rispetto alla prospettiva, essere chiari rispetto alla prospettiva noi lo abbiamo detto al ministro Calderoli quando si è aperta la discussione sul federalismo fiscale il punto è cosa si ha in mente dell'Italia da qui ai prossimi venti anni. Perché nel momento in cui si riscrivono le regole del gioco sarebbe eccessivamente miope guardare all'oggi, si deve pensare ad una logica di prospettiva. Ora delle due una, o i piccoli comuni non sono in grado autonomamente da soli di lavorare e di gestire funzioni e risorse perché nella logica di federalismo fiscale non c'è più lo stato che rimette c'è la regione che fa la perequazione per i piccoli comuni o i piccoli comuni devono andare verso la logica di una fusione progressiva ma costante o si sceglie la strada della comunità in cui ciascun comune sta insieme agli altri comuni che non va al di più dell'altro anche se ha più abitanti o è più ricco o ha più opportunità ma si sta insieme in una logica di mutua solidarietà che integra le soluzioni e consenta a un determinato territorio sulla base delle decisione che prende di costruirsi un futuro.

Quando vi si dice chiuderemo le C.M. e faremo le Unione di Comuni io non mi scandalizzo più però vorrei solo che si capisse che sono due prospettive diverse perché la comunità è una entità che consente a soggetti individualmente presi di continuare ad esistere in quanto tali ed attraverso una rete fondata sulla solidarietà e su una identità consente loro di andare avanti, l'unione (lo dice la parola etimologicamente) è la riduzione ad uno io non mi scandalizzo se c'è un territorio che sceglie consapevolmente di portare ad una la propria dimensione municipale ma se è così (io credo molto all' art.5 della costituzione che recita che "lo stato riconosce le autonomie locali che per esistono

rispetto allo stato medesimo”) non può essere una scelta fatta dall’alto ma deve essere una scelta fatta dal basso dalle comunità che fanno questa scelta.(perché se la scelta viene fatta dall’alto non si parla più di pari opportunità è tutt’altra cosa!!). Credo che sia su questo che dobbiamo riflettere e sia su questo che dobbiamo riflettere. Concludo (non voglio fare sindacalismo istituzionale) dicendo che quando è partita questa situazione mediatica e politica noi non ci siamo messi ad abbaiare contro il destino cinico e baro ne abbiamo gridato al complotto contro le C.M. abbiamo cercato di fare il nostro mestiere ed il nostro dovere, abbiamo cercato di capire quali fossero state le esagerazioni sul territorio nazionale ed abbiamo fatto una operazione di auto riforma che ha portato oggi nel nostro Paese a fare in modo che da 355 Comunità Montane siamo passati a meno di 200 C.M. che c’è stato una radicale riduzione del nr. degli amministratori circa il 60% e c’è stata una riduzione del nr. Degli amministratori stipendiati delle C.M. (che io non condivido) siamo stati gli unici. Allora un paese è serio quando parte dal più piccolo per arrivare fino al più grande se invece il più grande pensa di utilizzare il più piccolo solo per lanciare una cortina fumogena e aspettare che nei sondaggi il tema della casta vada scemando per poi orizzontare altrove la curva della attenzione mediatica dell’intervento politico questo è un paese che nel medio e lungo periodo pagherà questa sua insipienza e la pagherà perché se noi scardiniamo il sistema della rappresentanza istituzionale del nostro Paese se la Valle Sabbia non avrà più un pto di riferimento di coagulo intorno al quale ragionare per il proprio futuro anche litigando e discutendo se verranno meno questi pti di coagulo nelle vallate alpine e appenniniche del nostro paese quei 3500 sindaci ed i cittadini saranno alla merce dei livelli superiori.

(Dal nostro punto di vista) Il pto è come permettere ai cittadini dei nostri territori di poter avere le stesse opportunità e stesse condizioni che hanno altri. A noi basterebbe avere 1/10 delle attenzioni che i media destinano alle grandi città metropolitane che pure hanno le loro problematiche per questo noi diciamo non ci siamo solo noi ma anche gli altri però ci siamo anche noi e non vorrei che in un’epoca nella quale ci riscopriamo tutti keynesiani, mentre noi i keynesiani li abbiamo sempre fatti, perché se non c’erano le nostre amministrazioni locali su questi territori, il mercato da solo non avrebbe potuto consentire ai cittadini di avere le stesse opportunità, avrebbe consentito tali opportunità solo a qualcuno ma non alla globalità.

Per cui non vorrei che nel momento in cui tutti ci sentiamo keynesiano de-strutturiamo alla base questo impianto per poi consentire a qualcun altro fuori da qui di gestirsi l’acqua, di gestirsi l’energia, di gestirsi la forestazione, di gestirsi il territorio per le grandi infrastrutture.
